

itinerari
d'autore

ODISSEA

Maurizio Harari rifà il percorso di Bérard zigzagando in un viaggio-racconto «tirrenico» tanto erudito quanto sprezzato: dalle urne del Museo Guarnacci alla Grotta di Tiberio. Andare per i luoghi di Ulisse, edito dal Mulino

Una veduta della grotta di Tiberio a Sperlonga

di GIUSEPPE PUCCI

L'identificazione dei luoghi che Omero nell'*Odissea* fa toccare a Ulisse sulla via di Itaca ha ossessionato sia gli antichi che i moderni. Eratostene di Cirene, uno scienziato vissuto tra III e II secolo a.C., era al riguardo piuttosto scettico: «Si troverà dove ha navigato Ulisse – diceva – quando si troverà il cuoio che ha cucito l'otre dei venti». Ciò non ha impedito il pullulare delle ipotesi più disparate. Di recente un ingegnere nucleare italiano ha voluto collocare le avventure dell'eroe addirittura nel mar Baltico! Maurizio Harari, etruscologo di vaglia, tra i pochi capaci di spaziare oltre gli stretti confini della propria specializzazione, col suo *Andare per i luoghi di Ulisse* (il Mulino, collana «Ritrovare l'Italia. Itinerari d'autore», pp. 126, € 12,00), ci offre ora un suo personalissimo 'baedeker' per quelle che

Volterra-Sperlonga, un etruscologo sulle tracce di Ulisse

Vitruvio, definì le *Ulixis errationes per topia* (il vagare di Ulisse «di luogo in luogo, di paesaggio in paesaggio, di forma in forma», come finemente traduce il Nostro). Harari si attiene tacitamente all'itinerario stabilito nel 1933 dall'ellenista francese Victor Bérard (quello più accettato da quanti non si rassegnano all'idea che quella omerica sia una geografia di pura invenzio-

ne), il quale situava la gran parte delle tappe di Ulisse nel Mediterraneo centrale. Ma è soprattutto nell'area tirrenica che si svolge il suo «possibile viaggio... zigzagante, guidato da comparazioni e rimandi di storie e di immagini». L'autore non ha pretese di completezza, né di sistematicità. Piuttosto indulge, cercando anche la complicità del lettore, al piacere della memoria, rivivendo in un soggetti-

vo *nóstos* – quale termine più appropriato? – momenti della propria *Bildung* di studioso. Il viaggio-racconto parte da Volterra, dove molte delle urne funerarie etrusche del Museo Guarnacci – Harari rievoca la sua prima visita nel lontano 1975 – sono decorate con scene dell'*Odissea*. Una raffigura «Circe e il brutal suo beveraggio» (così epitomò D'Annunzio), immagini usate come esortazio-

ne a trascendere la bestialità della condizione umana. Altre raffigurano la fuga dall'antro di Polifemo, metafora dell'anima che evade dalla prigione del corpo, e le Sirene, qui non mostruose *Mischwesen* ma simili a Muse il cui canto misterioso promette al defunto una fama che gli sopravviverà.

Non mancano rappresentazioni di altri episodi odissiaci, fra cui la *nékya*, la discesa nel mondo dei morti. E certo colpisce lo stretto rapporto che lega il mondo etrusco a Ulisse. Secondo lo storico Teopompo di Chio addirittura l'eroe, «una volta rientrato in patria e venuto a sapere di certe cose che si raccontavano sulla condotta di Penelope», si trasferì in Etruria e vi fondò la città di Gortinea (Cortona), dove morì e fu sepolto. A questa leggenda se ne sovrappone un'altra, secondo cui proprio a Cortona si sarebbero insediati i Pelasgi (il popolo dei *Migranti*, secondo l'etimologia scacciati dalla Grecia e guidati dal loro re Nanas. E secondo l'erudito bizantino Tzetze, Ulisse avrebbe avuto un secon-

do nome molto simile: Nanos, «e chi lo chiamava in un modo chi nell'altro». La tomba cortonese di Ulisse nessuno l'ha mai trovata, ma ad Harari piace credere che, se esistette veramente qualcosa data per tale, doveva assomigliare allo sfarzoso tumulo noto come «secondo Melone del Sodo».

Da Cortona ci si sposta a Orvieto, nel Museo Faina, dove la scena, conservata sul sarcofago di Torre San Severo, di Ulisse che scanna un montone perché le ombre dell'Ade se ne abbeverino e gli parlino è il punto di partenza per ulteriori approfondimenti sulla localizzazione tirrenica della saga di Ulisse (che Harari giustamente collega ai contatti tra Etruschi e Greci dell'Eubea, gli stessi che trasmisero loro l'alfabeto), senza dimenticare quella, speculare e di poco anteriore, nell'area adriatica.

Poi Harari ci accompagna a Tarquinia, facendosi a sua volta accompagnare da nomi illustri: D.H. Lawrence, Marguerite Duras, Vincenzo Cardarelli, che su Tarquinia hanno lasciato pagine memorabili. Sulle pareti dipinte della Tomba dell'Orco II ritroviamo Ulisse che acceca il Ciclope, insieme a una folla di personaggi che popolano quel regno di Ade che all'eroe fu dato di visitare da vivo (ci sarà, azzarda Harari, un'eco della *nékya* – perduta – che Polignoto dipinse a Delfi?). Un terzo incontro con Polifemo ci aspetta nella tappa romana, al Museo dei Conservatori. Si tratta della scena dipinta su un vaso, verso la metà del VII secolo a.C., da uno dei primi artisti greci che ha firmato una sua opera. Volle firmarla nonostante che – o magari proprio perché – il suo nome, Aristonothos, denunciava la sua condizione di bastardo (in greco: *nóthos*): era insomma un signor Nessuno, esattamente come l'astuto Ulisse aveva detto a Polifemo di chiamarsi.

L'ultimo appuntamento è nel paese di Circe. Sul promontorio laziale che dalla temibile incantatrice prende il nome nessun monumento figurato ci parla di lei, tantomeno di Ulisse; ma poco lontano, a Sperlonga, c'è un'intera, fantasmagorica, barocca *Odissea* di marmo. L'aveva fatta allestire l'imperatore Tiberio nella grotta che fungeva da scenografico salone da pranzo in una sua villa sul mare. Le sculture, di altissima qualità (che siano originali o copie, in fondo poco importa), sono ora ricomposte nell'attiguo museo. Rappresentano Ulisse che recupera il corpo di Achille, Ulisse che ruba il Palladio dalla rocca di Ilio insieme a Diomede, Scilla che, trasformata in ibrido mostro proprio da Circe, assale la nave di Ulisse divorando i marinai e – poteva mancare? – l'accecamento di Polifemo.

Qui si conclude il libro, che si potrebbe accostare a un poemetto alessandrino, per come riesce a coniugare eleganza e erudizione, con una scrittura che ha nella sprezzatura la sua cifra.

Seneca bollava come inutili i libri che discetavano su dettagli minimi dei poemi omerici, cose – diceva – che «se le pubblici non appariranno più colto ma più pedante». Non lo si può dire certo di questo.

ficio garantito dalla sua passione, morte e resurrezione: una promessa di salvezza per chi sappia custodire il dono della fede, ma anche di liberazione dalla legge del mondo, poiché è soltanto il Cristo «libro di vita» – così Ochino – a donare agli esseri umani quella certezza interiore che prevale su qualsiasi altra forma di sapienza.

Il motivo della superiorità del «testimonio dello spirito» sui comandamenti della Chiesa è costante nel pensiero di Ochino, con varie conseguenze: prima fra tutte una marcata vocazione anticlericale, che negli anni alimentò dubbi crescenti circa il ruolo delle istituzioni nella mediazione tra fedeli e parola divina. Già nei sermoni pronunciati a Roma durante la quaresima del 1535 Ochino aveva sostenuto che un intimo pentimento sarebbe stato sufficiente per ottenere l'assoluzione dai peccati più gravi. Si tratta com'è noto di un punto delicatissimo, da cui possono scaturire – e storicamente scaturirono – percorsi diametralmente opposti: tentativi di conciliazione con l'ortodossia cattolica, come quelli perseguiti da chi si rifaceva alle idee di Juan de Valdés, e definitive rotture, come quella luterana, cui infine anche Ochino aderì, pur non riuscendo mai a trovare una collocazione stabile in una delle nuove chiese riformate.

Le ragioni che spinsero Ochino ad abbandonare il saio e a riparare nella Ginevra di Calvino sono varie, naturalmente. Anzitutto ci fu la fondazione del Sant'Uffizio, nel

1542. Un ruolo non marginale può attribuirsi tuttavia anche ad alcuni accadimenti di natura prettamente politica – di lotta sociale, potremmo dire. Quando Perugia si sollevò contro Paolo III, nel febbraio del 1540, Ochino appoggiò la causa degli insorti, fornendo loro un deciso supporto ideologico: non altrimenti si spiegherebbe la retorica 'cristocentrica' che qualificò lo scontro, così come la solidarietà che venne a stabilirsi tra protesta politica e dissenso religioso. I sospetti sulla posizione di Ochino, per altro verso, circolavano da tempo. Nel luglio del 1542 il cappuccino fu convocato a Roma con una scusa: il papa chiedeva chiarimenti sulle numerose infiltrazioni eterodosse che contaminavano la sua congregazione. Ochino intuì la trappola e, confortato dagli amici più intimi, prese la via di Ginevra. L'eco suscitata dalla sua fuga fu immensa, proporzionale alla fama di cui egli godeva in Italia. Dopo un'iniziale diffidenza, Calvino si convin-

La figura controversa di Bernardino Ochino tra francescanesimo ed eresia, in uno scavo storico e archivistico

se della dedizione di Ochino alla causa antipapale. Del resto gli scritti pubblicati in quegli anni dall'ex-cappuccino non lasciavano dubbi a riguardo: il papa romano, si legge ad esempio nel *Cartello* indirizzato al temibile inquisitore Gian Pietro Carafa, andrebbe «tagliato a pezzi da' popoli come tiranno et finalmente fulminato dal cielo come Antichristo».

Pur se svolti con una crudezza priva di precedenti, gli argomenti della predicazione di Ochino, di fatto, restarono gli stessi. Si ridefinì invece la loro funzione politica: sostenere a piena voce, senza più mascheramenti, la lotta dei popoli contro il papa Anticristo. Questa fase durò circa un ventennio, poi anch'essa giunse al suo termine 'naturale' quando il disprezzo ochiniano per ogni forma di disciplina ecclesiastica entrò in collisione con l'oramai definita, e a tratti brutale, ortodossia riformata. Di qui l'inclusione di Ochino nel novero di quegli esuli ribelli a ogni forma di comunione dogmatica a cui Delio Cantimori attribuì, persuasivamente, la prima teorizzazione dei moderni concetti di tolleranza e di libertà di espressione.

L'epilogo fu a suo modo scontato. Respinto e considerato eretico da calvinisti, zwingliani e luterani, Ochino trascorse gli ultimi mesi ad Austerlitz, tra gli anabattisti e gli anti-trinitari; e lì morì in un giorno imprecisato tra la fine del 1564 e l'inizio del 1565.

